

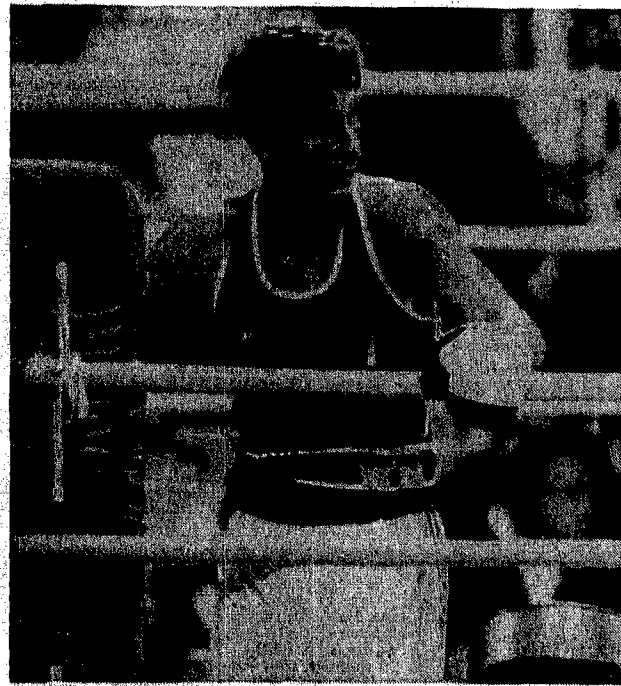


L'altra faccia dei Giochi

Boxe e scherma scosse dai verdetti scandalosi

Il pugile italiano Nardiello scippato della vittoria. Dopo i clamorosi casi di doping la rassegna rischia di naufragare tra le polemiche

L'Olimpiade presa a pugni



Il pugile Vincenzo Nardiello sconfitto da un sudcoreano per un verdetto molto discutibile della giuria; in alto, accanto al titolo, la rabbia di Nardiello trattenuto dal segretario del Coni Mario Pescante

Alle Olimpiadi, dal giudizio di un uomo della giuria può arrivare o dissolversi una medaglia. Nel pugilato ogni giorno si registra uno scandalo. E questa volta è inciampato nella legge un atleta azzurro: Vincenzo Nardiello. E anche nella scherma scoppia un caso. La «macchina» olimpica non ha gripato solo sul doping ma rischia di incepparsi anche sullo scandalo delle giurie.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MARCO MAZZANTI

SEUL. «Li ammazzo tutti». Vincenzo Nardiello è appena sceso dal ring. È disperato. Ha perso il match di pugilato che gli avrebbe spalancato le porte della semifinale. O meglio, il match glielo hanno fatto perdere. La sua unica disgrazia è stata quella di incontrare in un combattimento chiave un avversario coreano: il peso superwelter Park Si Hun. La giuria lo ha messo al tappeto. Imprecò, si agitò. Vorrebbe far giustizia rimettendosi i guanti appena tolti e dare una lezione a chi lo ha bocciato. Con una mossa di lotta libera lo prende per il collo Mario Pescante, alto e prestante segretario generale del Coni, e lo trattiene prima che possa scendere dal ring. La sua, quasi esclusivamente dedicata ad esaltare l'immagine dell'amico Carl. Cosa provi, gli chiedono, ora che proprio tu hai infranto il suo sogno di rivincere quattro ori? «Odio questo aspetto della cosa, ma sono contento di avere vinto». Strane Olimpiadi, queste di Seul. Olimpiadi di transizione, si sarebbe tentati di dire. I grandi favoriti perdono uno dopo l'altro, ma i vincitori quasi sempre restano nella loro ombra, come silenziosi reggenti in attesa degli autentici eredi. Con Edwin Moses, quattro giorni fa, era accaduto lo stesso.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MASSIMO CAVALLINI

SEUL. «Lasciatemi innanzitutto dire una cosa. Mi sento triste per ciò che è accaduto a Ben Johnson. Triste per lui, per il tremendo dramma umano che sta vivendo. Triste per i tifosi canadesi che con tanta forza l'hanno sostenuto. Non spetta a me pronunciarmi sul caso che lo vede coinvolto. Posso solo sperare che questo grande atleta possa, tra due anni, tornare a gareggiare...» Davvero perfetto, questo Carl Lewis. Non si trattasse di lui, ogni sua parola potrebbe essere trascritta, senza variazioni, in un manuale di comportamento sportivo: generoso nella vittoria, generoso e cortese nella sconfitta. Dunque era, in ogni ca-

so, un rischio calcolato...» Prima di lui, al tavolo delle conferenze si era seduto Joe DeLoach. Primo assoluto nella competizione del 200 e assoluto comprimario nella battaglia dell'immagine. Una compassa rapida, la sua, quasi esclusivamente dedicata ad esaltare l'immagine dell'amico Carl. Cosa provi, gli chiedono, ora che proprio tu hai infranto il suo sogno di rivincere quattro ori? «Odio questo aspetto della cosa, ma sono contento di avere vinto». Strane Olimpiadi, queste di Seul. Olimpiadi di transizione, si sarebbe tentati di dire. I grandi favoriti perdono uno dopo l'altro, ma i vincitori quasi sempre restano nella loro ombra, come silenziosi reggenti in attesa degli autentici eredi. Con Edwin Moses, quattro giorni fa, era accaduto lo stesso.

Ben Johnson e quello di un suo possibile declino atletico. Credi che la squalifica di Ben, gli domando, abbia in qualche modo contaminato i tuoi sospetti? «No, è la risposta. Non ho mai avuto alcun sospetto su Johnson. Il problema della droga l'ho posto sempre in termini generali, mai riferiti specificamente a lui». Dici di essere triste per quello che è accaduto, insistono. Dovresti invece essere arrabbiato: non ti rendi conto che, ora, il sospetto di droga graverà su ogni impresa atletica, le tue incluse? «No, io non credo che sia così. Sono convinto che il problema di Johnson è che oggi il 50 o 60 per cento degli atleti faccia uso di droghe. Io sono convinto che le persone coinvolte non siano in realtà più del 5 per cento. Che tre per cento di quegli atleti che, in pochi mesi, si riempiono di muscoli e di potenza? «Nulla. Non è la crescita del problema, ma la droga. Ancho a 15 anni ero uno steccino e poi sono cresciuto».

Cosa diresti a Ben Johnson se lo incontrassi? «Che spero di rivederlo presto in pista. E che sono solidale con lui per il tremendo peso che, oggi, deve sopportare...» Le bordate continuano. Credi che l'uscita di scena di Johnson e la tua sconfitta di oggi segnino l'inizio di una nuova epoca per la velocità? «No, non si tratta di una nuova epoca. C'è un miglioramento generale, questo sì. Ed anch'io infatti, rispetto a Los Angeles, sono migliorato. Il problema è che oggi, con Joe, non è bastato. Questo è lo sport...» Splendido Lewis. Grazie al suo talento e all'allenamento in pista è diventato uno dei più grandi campioni della storia dell'atletica. E l'esercizio fuori della pista lo ha gradualmente trasformato in un fanatico muro di gomma. Un osso troppo duro (o troppo morbido) per i molti che, nella vittoria come nella sconfitta, ancora si ostinano a proparlare l'immagine di antipatico ipocrita.

A questo punto tanto vale provare a credere che sia davvero un santo.

Gli anabolizzanti danno assuefazione come la morfina

ROMA. I farmaci anabolizzanti, ai quali viene attribuita la proprietà di accrescere le masse muscolari, se presi ad alte dosi darebbero forme di dipendenza analoghe a quelle prodotte dalle droghe pesanti. A questa conclusione è giunta la più prestigiosa rivista medica internazionale, il *New England Journal of Medicine*. Sul numero del 1° settembre il *New England* pubblica infatti gli esiti di uno studio condotto da autorevoli ricercatori statunitensi. Viene citato, tra gli altri, il caso di un atleta che praticava il bodybuilding e assumeva grosse dosi di un anabolizzante simile a quello rinvenuto nelle urine del canadese, vincitore poi squalificato del 100 metri, Ben Johnson. Quando l'atleta decise di smettere scrive la rivista - non vi riuscì e accusò la stessa sintomatologia dei tossicodipendenti da morfina. L'atleta si sottopose a una terapia disintossicante ma dopo una settimana fu costretto a interromperla e a riprendere gli anabolizzanti perché non sopportava la crisi da astinenza. «Se esiste questa forma di dipendenza», osserva il professor Silvio Garattini, direttore dell'Istituto di ricerche farmacologiche «Mario Negri» - «non c'è dubbio che dubitare consideri l'autorevolezza della fonte, allora si spiega perché certi atleti continuano ad assumere farmaci anabolizzanti...».

È solidale con Johnson, nega che l'atletica sia «inquinata». Tutta diplomazia?

Lewis: «Si drogano, ma in pochi»

Ha vinto Joe DeLoach. Ma schiacciato com'era tra i fantasmi di due grandi sconfitti, nessuno si è in pratica accorto di lui. Tutti gli occhi e tutte le orecchie erano per Carl Lewis, per ciò che avrebbe mostrato di se stesso dopo la caduta nel 200, e detto di Ben Johnson dopo la squalifica del canadese. Lewis si è come sempre comportato da gran signore. E, come sempre, non ha convinto nessuno.

«Cosa diresti a Ben Johnson se lo incontrassi? «Che spero di rivederlo presto in pista. E che sono solidale con lui per il tremendo peso che, oggi, deve sopportare...» Le bordate continuano. Credi che l'uscita di scena di Johnson e la tua sconfitta di oggi segnino l'inizio di una nuova epoca per la velocità? «No, non si tratta di una nuova epoca. C'è un miglioramento generale, questo sì. Ed anch'io infatti, rispetto a Los Angeles, sono migliorato. Il problema è che oggi, con Joe, non è bastato. Questo è lo sport...» Splendido Lewis. Grazie al suo talento e all'allenamento in pista è diventato uno dei più grandi campioni della storia dell'atletica. E l'esercizio fuori della pista lo ha gradualmente trasformato in un fanatico muro di gomma. Un osso troppo duro (o troppo morbido) per i molti che, nella vittoria come nella sconfitta, ancora si ostinano a proparlare l'immagine di antipatico ipocrita.

A questo punto tanto vale provare a credere che sia davvero un santo.

«Cosa diresti a Ben Johnson se lo incontrassi? «Che spero di rivederlo presto in pista. E che sono solidale con lui per il tremendo peso che, oggi, deve sopportare...» Le bordate continuano. Credi che l'uscita di scena di Johnson e la tua sconfitta di oggi segnino l'inizio di una nuova epoca per la velocità? «No, non si tratta di una nuova epoca. C'è un miglioramento generale, questo sì. Ed anch'io infatti, rispetto a Los Angeles, sono migliorato. Il problema è che oggi, con Joe, non è bastato. Questo è lo sport...» Splendido Lewis. Grazie al suo talento e all'allenamento in pista è diventato uno dei più grandi campioni della storia dell'atletica. E l'esercizio fuori della pista lo ha gradualmente trasformato in un fanatico muro di gomma. Un osso troppo duro (o troppo morbido) per i molti che, nella vittoria come nella sconfitta, ancora si ostinano a proparlare l'immagine di antipatico ipocrita.



Carl Lewis si congratula con Joe DeLoach, il compagno di squadra che l'ha battuto sul 200 metri

Applaudite quel simpatico brocco

SEUL. È arrivato da solo, sotto una pioggia d'applausi. Tanto in ritardo che, quella pioggia, non ha dovuto dividerlo con nessuno. Per tre minuti le XXIV Olimpiadi di Seul sono state soltanto sue. Si chiama Manuel Rondo Roko, ha 23 anni e corre per la Guinea Equatoriale. Quando ha tagliato il traguardo, i vincitori della sua batteria dei 5000 metri erano da tempo sotto la doccia ed il sottopassaggio già aveva inghiottito anche la tristezza dell'ultimo degli sconfitti. In pista non restava che lui. Ed in una dimensione ormai molto al di là d'ogni vittoria e d'ogni sconfitta, si è offerto al più spontaneo ed incondizionato trionfo di queste Olimpiadi «più grandi di tutti i tempi». È stata, la sua, una gara stupenda. Fin dall'inizio, incurante d'ogni avversario, ha come si dice, imposto con decisione il suo ritmo. E subito è apparso chiaro che aveva almeno due marce in meno rispetto a tutti gli altri. Dopo un giro aveva già 50 metri di vantaggio. Al quinto veniva

Nessuno, né i grandi vincitori né i grandi vinti, aveva finora raccolto applausi tanto entusiasti. L'odore è toccato a Manuel Rondo Roko, fondista della Guinea equatoriale giunto abbondante ultimo nella sua batteria dei 5000. Osannandolo il pubblico dei Giochi ha probabilmente voluto premiare, dopo lo scandalo della droga, un ideale di atletica meno esasperato e più umanamente accessibile.

solata, genuina broccagione, la sua limpida inadeguatezza, la sua completa estraneità ad ogni staccatura di tutti i più decantati miti della retorica sportiva. È un caso che tutto ciò sia accaduto a meno di quarantott'ore dallo scandalo che ha tolto di gara il più stellare dei campioni stellari? È possibile che il pubblico abbia così voluto segnalare come un punto limite sia ormai stato raggiunto? O abbia inteso bocciare un «progresso atletico» che, nel suo parossismo, sempre più fa ricorso alla chimica? O, ancora, reclamare una dimensione più umana, logica ed onesta dello spettacolo sportivo? Chissà. Forse domani questo stesso pubblico tornerà ad invocare nuovi record e ad osannare i muscoli gonfisti che questi record garantiscono. Fino ad allora, comunque - un allora probabilmente assai prossimo - viva Manuel Rondo Roko, il brocco, nuovo eroe di Olimpia. □ M.C.

Atleta canadese: «Fu l'allenatore a drogare Johnson»

TORONTO. Per ora Ben Johnson se ne sta zitto. La sua difesa l'ha lasciata al suo medico e ai parenti più stretti. Lui, ha fatto sapere, parlerà soltanto in una conferenza stampa che viene annunciata per imminente. Qualche piccola anticipazione l'ha concessa soltanto ad un giornale americano, il *Boston Globe*. «Non ho niente da nascondere», ha spiegato secco. Ma ha anche fatto trapelare qualche minaccia: «Non voglio fare nomi, ma oggi c'è qualcuno che sorride. Se avessi preso qualcosa, allora sì che mi sentirei distrutto». Ma come mai è «scappato» da Seul? «Volevo solo andarmene da lì e tornare a casa mia. E poi dovevo tutelare mia madre, Gloria, dall'assalto dei cronisti». Che effetto le sentirsi senza medaglia e squalificato per due anni? «All'inizio sono rimasto sconvolto, ma ora che è passato un po' di tempo non me ne importa niente». Sarà.

Intanto, continuano le illusioni sul retroscena di quell'urina trovata positiva. Un autorevole rivista americana, *Sport Illustrated*, fa addirittura il nome del primo responsabile: James Astaphan, medico personale di Johnson. Ma la smentita è secca: «Non gli ho mai somministrato steroidi». Con l'aggiunta del solito ritornello: ciò che ha iniettato l'atleta è stata la bevanda presa da una bottiglia che non era quella di Johnson. Insomma, si tratterebbe di una macchinazione di qualche rivale. Ma la rivista americana è molto precisa anche se le fonti rimangono anonime. Secondo la ricostruzione di *Sport Illustrated*, il dott. Astaphan avrebbe iniettato steroidi nel corpo di Jo-

hanson alla fine di maggio durante un viaggio nell'isola caraibica di St Kitt's. Johnson era reduce da uno straripamento scolastico e quello strano viaggio gli allentò fu oggetto di voci ed illusioni. Lui rivela. Usa sostiene che l'atleta era consapevole che il medico gli iniettava steroidi. Avrebbe anzi detto di non voler l'ora di smettere dopo le Olimpiadi. Tra l'altro, il giornale ricorda come tra Johnson e il suo allenatore, Charlie Francis, si aprì una querelle per questo improvvisi viaggi nei Caraibi, proprio quando la squadra canadese era impegnata in Europa. Ma ten un atleta canadese, Carl Baker, che a Seul gareggiò nel kenpo, ha accusato proprio l'allenatore di drogare che Francis da drogò agli atleti per far recuperare più velocemente gli atle-

28